

Ttraduzione automatica, versione originale sotto, elenco degli interventi qui:

By Invitation  
The future of American power

The Economist  
18 agosto 2021

## **La fine dell'egemonia americana di Francis Fukuyama**

*L'Afghanistan non segna la fine dell'era americana; la sfida alla sua posizione globale è la polarizzazione politica interna, afferma un esperto di politica estera*

Le orribili immagini degli afgani disperati che cercano di uscire da Kabul questa settimana dopo il crollo del governo appoggiato dagli Stati Uniti hanno evocato una congiuntura importante nella storia del mondo, quando l'America si è allontanata dal mondo. La verità è che la fine dell'era americana era arrivata molto prima. Le fonti a lungo termine della debolezza e del declino americani sono più interne che internazionali. Il paese rimarrà una grande potenza per molti anni, ma quanto sarà influente dipenderà dalla sua capacità di risolvere i suoi problemi interni, piuttosto che dalla sua politica estera.

Il periodo di punta dell'egemonia americana è durato meno di 20 anni, dalla caduta del muro di Berlino nel 1989 fino alla crisi finanziaria del 2007-09. Il paese era allora dominante in molti domini di potere: militare, economico, politico e culturale. L'apice dell'arroganza americana è stata l'invasione dell'Iraq nel 2003, quando sperava di poter ricostruire non solo l'Afghanistan (invaso due anni prima) e l'Iraq, ma l'intero Medio Oriente.

Il paese ha sopravvalutato l'efficacia del potere militare nel determinare un cambiamento politico fondamentale, anche se ha sottovalutato l'impatto del suo modello economico di libero mercato sulla finanza globale. Il decennio si è concluso con le sue truppe impantanate in due guerre di contro-insurrezione e una crisi finanziaria internazionale che ha accentuato le enormi disuguaglianze che la globalizzazione guidata dagli americani aveva determinato.

Il grado di unipolarismo in questo periodo è stato relativamente raro nella storia e da allora il mondo è tornato a uno stato di multipolarità più normale, con Cina, Russia, India, Europa e altri centri che hanno guadagnato potere rispetto all'America. L'effetto finale dell'Afghanistan sulla geopolitica sarà probabilmente limitato. L'America è sopravvissuta a una precedente e umiliante sconfitta quando si è ritirata dal Vietnam nel 1975, ma ha rapidamente riguadagnato il suo dominio in poco più di un decennio e oggi collabora con il Vietnam per frenare l'espansionismo cinese. L'America ha ancora molti vantaggi economici e culturali che pochi altri paesi possono eguagliare.

La sfida molto più grande per la posizione globale dell'America è interna: la società americana è profondamente polarizzata e ha trovato difficile trovare un consenso praticamente su qualsiasi cosa. Questa polarizzazione è iniziata su questioni politiche convenzionali come le tasse e l'aborto, ma da allora si è trasformata in un'aspra lotta per l'identità culturale. La richiesta di riconoscimento da parte di gruppi che si sentono emarginati dalle élite è stata qualcosa che ho identificato 30 anni fa come un tallone d'Achille della democrazia moderna. Normalmente, una grande minaccia esterna come una pandemia globale dovrebbe essere l'occasione per i cittadini di radunarsi attorno a una risposta comune; la crisi del covid-19 è servita piuttosto ad approfondire le divisioni dell'America, con il distanziamento sociale, l'uso di maschere e ora le vaccinazioni viste non come misure di salute pubblica ma come indicatori politici.

Questi conflitti si sono estesi a tutti gli aspetti della vita, dallo sport alle marche di prodotti di consumo che acquistano gli americani rossi e blu. L'identità civica che era orgogliosa dell'America come democrazia multirazziale nell'era post-diritti civili è stata sostituita da narrazioni in guerra nel 1619 contro il 1776, cioè se il paese è fondato sulla schiavitù o sulla lotta per la libertà. Questo conflitto si estende alle realtà separate che ciascuna parte crede di vedere, realtà in cui le elezioni del novembre 2020 sono state una delle più giuste nella storia americana oppure una massiccia frode che ha portato a una presidenza illegittima.

Durante la guerra fredda e nei primi anni 2000, c'era un forte consenso dell'élite in America a favore del mantenimento di una posizione di leadership nella politica mondiale. Le guerre stridenti e apparentemente senza fine in Afghanistan e Iraq hanno inasprito molti americani non solo in luoghi difficili come il Medio Oriente, ma in generale nel coinvolgimento internazionale.

La polarizzazione ha colpito direttamente la politica estera. Durante gli anni di Obama, i repubblicani hanno preso una posizione da falco e hanno castigato i democratici per il "reset" russo e la presunta ingenuità nei confronti del presidente Putin. L'ex presidente Trump ha ribaltato la situazione abbracciando apertamente Putin, e oggi circa la metà dei repubblicani ritiene che i democratici costituiscano una minaccia più grande per lo stile di vita americano rispetto alla Russia. Un conduttore televisivo conservatore, Tucker Carlson, si è recato a Budapest per celebrare l'autoritario primo ministro ungherese, Viktor Orban; "possedere le libertà" (cioè, inimicarsi la sinistra, uno slogan della destra) era più importante che difendere i valori democratici.

C'è un consenso più evidente sulla Cina: sia i repubblicani che i democratici concordano sul fatto che sia una minaccia ai valori democratici. Ma questo porta solo l'America finora. Un test molto più grande per la politica estera americana rispetto all'Afghanistan sarà Taiwan, se verrà attaccato direttamente dalla Cina. Gli Stati Uniti saranno disposti a sacrificare i propri figli e figlie per l'indipendenza di quell'isola? O addirittura, gli Stati Uniti rischierebbero un conflitto militare con la Russia se quest'ultima invadesse l'Ucraina? Queste sono domande serie senza risposte facili, ma un dibattito ragionato sull'interesse nazionale americano sarà probabilmente condotto principalmente attraverso la lente di come influenza la lotta partigiana.

La polarizzazione ha già danneggiato l'influenza globale dell'America, ben al di sotto di futuri test come questi. Quell'influenza dipendeva da ciò che Joseph Nye, uno studioso di politica estera, ha definito "soft power", ovvero l'attrattiva delle istituzioni e della società americane per le persone di tutto il mondo. Quell'appello è stato notevolmente diminuito: è difficile per chiunque dire che le istituzioni democratiche americane abbiano funzionato bene negli ultimi anni, o che qualsiasi paese dovrebbe imitare il tribalismo politico e la

disfunzione dell'America. Il segno distintivo di una democrazia matura è la capacità di effettuare pacifici trasferimenti di potere dopo le elezioni, una prova che il Paese ha fallito in modo spettacolare il 6 gennaio.

La più grande sconfitta politica dell'amministrazione del presidente Joe Biden nei suoi sette mesi di mandato è stata la sua incapacità di pianificare adeguatamente il rapido collasso dell'Afghanistan. Per quanto sconveniente, non parla della saggezza della decisione di fondo di ritirarsi dall'Afghanistan, che alla fine potrebbe rivelarsi quella giusta. Biden ha suggerito che il ritiro fosse necessario per concentrarsi sull'affrontare le sfide più grandi da Russia e Cina lungo la strada. Spero che sia serio su questo. Barack Obama non è mai riuscito a fare un "perno" in Asia perché l'America è rimasta concentrata sulla contro-insurrezione in Medio Oriente. L'attuale amministrazione ha bisogno di ridistribuire sia le risorse che l'attenzione dei responsabili politici di altri paesi al fine di scoraggiare i rivali geopolitici e impegnarsi con gli alleati.

È improbabile che gli Stati Uniti riacquistino il loro precedente status egemonico, né dovrebbero aspirarvi. Quello che può sperare è sostenere, con paesi che la pensano allo stesso modo, un ordine mondiale amico dei valori democratici. Se riuscirà a farlo dipenderà non da azioni a breve termine a Kabul, ma dal recupero di un senso di identità nazionale e di uno scopo in patria.

---

*Francis Fukuyama è senior fellow presso il Freeman Spogli Institute for International Studies di Stanford e Mosbacher Direttore del suo Center on Democracy, Development and the Rule of Law.*